

ROSA BALISTRERI

La vita - Biografia

Dr. Nicolò La Perna

La vita di Rosa Balistreri e la sua attività artistica è ben descritta nel libro “Rosa Balistreri” una grande cantante folk racconta la sua vita di Giuseppe Cantavenere, che è la trascrizione del racconto della vita che Rosa stessa fece all’autore del libro. In questo libro vi sono descritti in modo appassionato ed in prima persona tutti gli avvenimenti più salienti della vita dell’artista, sia di quella privata che di quella pubblica. La presente narrazione vuole essere per il lettore di questo libro un riepilogo della vita di Rosa Balistreri, considerato che il libro di Giuseppe Cantavenere non si riesce a reperire nelle librerie e addirittura neanche nella biblioteca comunale di Licata dove l’unica copia presente otto anni fa è andata persa. Si consiglia il lettore di approfondire la vita di Rosa Balistreri con il libro del Cantavenere, con quello di di Calogero Carità: “Rosa Balistreri” l’ultima cantastorie e con il libro di Camillo Vecchio “U cuntutu ca cuntutu” la vita di Rosa Balistreri – usi e costumi credenze e tradizioni di un popolo: quello di Licata.

Rosa Balistreri nasce a Licata il 21-03-1927 da Balistreri Emanuele e Gibaldi Vincenza. Il luogo di nascita viene posizionato da Camillo Vecchio nel cosiddetto “recinto” nei pressi dell’attuale Piazza Linares, la famiglia si trasferirà in seguito dapprima in un monolocale vicino all’ex lazzaretto nell’attuale via Principe di Napoli ed in seguito in via Martinez, per Calogero Carità il luogo di nascita è in fondo alla via Principe di Napoli, in un secondo momento la famiglia si trasferirà in via Martinez.

Per poter comprendere come vivessero le famiglie in quel 1927, anno di nascita di Rosa, e fin dopo la fine della 2° guerra mondiale bisognerebbe visitare un monolocale tipico dell’epoca, formato da una sola grande stanza, con una finestra, e non sempre presente ed un’unica porta d’accesso. All’interno della casa c’era il lettone matrimoniale sopra il quale spesso v’era la “naca”(1). Gli arredi interni erano semplici, un tavolino in legno che è multiuso, serve per consumare il pranzo, ma serve come piano d’appoggio per tutte le faccende domestiche, impastare il pane, spianare la pasta, stirare, ecc. alcune sedie, “l’amuarru”(2), che non tutti avevano, dove venivano riposti i pochi vestiti buoni per le feste e le poche

1))Una culla di legno con materassino dalle cui estremità si partivano a V due corde che tenevano ferma la culla andando a inserirsi nelle pareti opposte, dentro la culla veniva imbracato il neonato; la naca tramite una cordicella che arrivava al lettone, veniva dondolata, specie quando il neonato piangeva in modo da cullarlo e farlo addormentare così da poter far riposare tutta la famiglia. 2) armadio in legno massiccio

cose preziose della famiglia, la cassapanca, un baule in legno, contenente la dote della moglie, lenzuola, coperte, tovaglie, sottovesti ecc. a 6, oppure a 8 o a 12, intendendo il numero di ogni capo di biancheria o la dote delle figlie femmine che aumentava man mano che gli indumenti venivano cuciti; la credenza, un mobiletto leggero che conteneva i pochi regali fatti agli sposi dai parenti ed amici, in genere piatti e bicchieri, insalatiere, posate; vicino al lettone matrimoniale vi erano dei lettini richiudibili o dei materassi in crine, servivano per far dormire i figli, quando, essendo numerosi, non stavano tutti nel lettone; l'unico serbatoio d'acqua era formato da una "pitara" 1) la cui acqua serviva per bere, per lavarsi la faccia, tramite u "vacili"(2), per lavare la biancheria tramite la "pila" (3) o le stoviglie dopo i pasti giornalieri, raramente per il bagno, a volte dentro una tinozza o lo stesso lavatoio. Data la quantità irrisoria di acqua presente nella "pitara" l'acqua a Licata è stata un bene preziosissimo e l'approvvigionamento è stato un problema non risolto a tutt'oggi. Ogni rione aveva una fontana pubblica comune a tutto il rione e a distanza di una settimana o quindici giorni la fontanella erogava l'acqua che veniva trasportata nelle case con quartare, lemmi, bummuli, 4), secchi. Le liti alla fontanella erano comuni e spesso l'acqua che doveva finire nelle pitare veniva scaricata addosso insieme ai secchi e bummuli e non era raro l'intervento delle forze dell'ordine per sedare gli animi più agitati.

Lunghe file si formavano alle fontane, per la verità si vedono nei momenti critici ancora oggi a "funtanedda" (5), formate da donne e bambini con recipienti vari. Considerato che le fontanelle non potevano soddisfare la forte richiesta d'acqua giravano per il paese le botti di acqua dolce venduta a peso d'oro. E' un mio ricordo indelebile personale allorquando un giorno di forte piovosità mio padre mise fuori tegami ed altri attrezzi di cucina per raccogliere un po' di acqua piovana utilizzabile per gli usi di casa, a dimostrazione questo della scarsità d'acqua di un tempo. Non vi erano servizi igienici, per questo uso vi erano le "cascette" (6) poste in un angolo della casa o i "rinali"(7), ambedue venivano svuotati nella botte comunale che nelle prime mattinate giravano per le viuzze.

1) grossa recipiente in ceramica che poteva contenere da 100 a 150 litri d'acqua 2) bacinella rotonda in ferro-porcellanato poggiata su un portabacinella in ferro 3) lavatoio 4) recipienti in ceramica o alluminio di varie dimensioni 5) casa comunale pubblica, situata in via Palma, con tetto, aperta nei quattro lati con 24 fontane; una volta sede dell'abbeveratoio per gli animali da una parte e di fontanelle per gli umani dall'altra parte, tutti accomunati dalla stessa sete. 6) recipiente in creta o ferro smaltato usato come W.C. 7) vaso da notte

Gli odori sgradevoli erano una costante di tutte queste case. Non vi era luce elettrica, e l'illuminazione serale veniva soddisfatta con i lumi ad "arsoliu"(1) o con delle candele. Per cucinare si utilizzava u "fucularu" (2) sopra il quale si metteva la pentola per la pasta o la griglia per arrostitire le sarde o altro pesce azzurro, quando c'era. In ognuna di queste case vivevano in media sette, dieci persone, comprensibile quindi il disagio fisico, lo stress nervoso, la poca privacy personale, la miseria, la fame, gli incesti, comuni in alcune delle case degli abitanti di Licata di quell'epoca.

Non era raro vedere anche animali nella stanza, gatti (servivano ad allontanare i numerosi topi) galline, ochette, raramente porcellini, tutti utilizzati per ovviare alla scarsa quantità di cibi ma che portavano promiscuità negativa ai fini igienici e sanitari; a tal proposito è mio personale ricordo il fatto che una mia zia un mese prima di Pasqua ogni anno usava comprare un agnellino che teneva attaccato alla porta, (lo comprava 30 giorni prima della pasqua perché più piccolo era e meno lo pagava), e lo nutriva ogni giorno con erbe e broccoli dell'ortolano; noi bambini giocavamo con l'agnellino; dopo un mese, l'agnellino finiva, come piatto prelibato per la Pasqua sulla tavola senza che noi bambini sapessimo la fine del povero agnellino, perché ci veniva detta la pietosa bugia che l'agnellino era stato condotto dalla mamma.

Nel caso della famiglia Balistreri c'è da aggiungere che il padre, falegname, utilizzava la stessa stanza dove si dormiva e mangiava anche come laboratorio di falegnameria, per cui aveva in una parete appesi gli attrezzi, pialla, sega, utensili vari, il banchetto per il lavoro insieme ai manufatti da sistemare o già finiti: sedie, tavolini, pale per infornare e per muratori, bastoni per zappe, e una quantità di legname che usava per riparare o per costruire arnesi che poi vendeva; proprio in questo marasma si viveva e non certo bene.

Rosa e la sua famiglia abitavano in una di quelle case, povere, con una realtà sociale ed ambientale veramente scadente, insieme alle tre sorelle, Angela, Maria, Mariannina e ad un fratello paralitico agli arti inferiori, Vincenzo.

Il padre, **Emanuele Balistreri**, (Licata 21/04/1896 - † Firenze 07/07/1958) veniva dall'esperienza di un primo matrimonio finito per la morte della prima moglie per tubercolosi, malattia molto comune a quei tempi e spesso ad esito fatale, e contratta per mancanza di igiene e di

1) lume a petrolio 2) treppiedi con fornacella funzionante a legna o carbone

medicinali antitubercolari, e si era risposato in seconde nozze con Vincenza Gibaldi. Il concetto di paternità era diverso in quegli anni da quello che abbiamo oggi. Spesso era sinonimo di padre-padrone e tale era don Emanuele sia con la moglie che con i figli, utilizzando spesso le maniere forti per farsi ascoltare. Tale concetto di paternità era molto diffuso ed uno degli attrezzi che serve a tenere su i pantaloni, cioè la cinghia non di rado era utilizzato per far espiare punizioni o ribellioni all'autorità paterna. Chiunque della famiglia, moglie o figli che osava ribellarsi all'autorità del padre provava sulla propria carne viva la giusta, per il padre, punizione: del resto c'è da dire che il momento politico di allora, epoca del fascismo, incoraggiava una paternità severa, un incremento delle nascite e una gerarchia all'interno della famiglia di tipo militare. Ad aggravare il carattere violento del padre c'era una gelosia smodata nei confronti della moglie che esitava spesso in liti familiari che culminavano non di rado con calci e pugni e con digiuni per tutta la famiglia. A parte il suo carattere irascibile e geloso, don Emanuele cercava di soddisfare i bisogni della sua famiglia non solo col suo lavoro di ebanista e costruttore di arnesi casalinghi, sedie, scope, maide (1), pile (2) ma anche andando a "spicari" (3) o raccogliere verdura spontanea o babbaluci (4). I rapporti tra il padre e Rosa, tesi nella prima parte della vita per via del carattere violento del padre e per il carattere forte e contestatario di Rosa, diventarono di vero affetto filiale nella seconda parte di vita, specie a Firenze. Don Emanuele seguirà la figlia a Firenze, appena Rosa, aprendo una bottega di frutta, potrà contare su delle entrate certe e dopo aver affittato una casa. A Firenze don Emanuele avrà l'ultimo grande dispiacere della vita: l'uccisione della figlia Maria da parte del marito, da quel momento non è più lui, si trascina svogliatamente ed infine decide di togliersi la vita impiccandosi sul Lungarno († 07/07/1958) . Verrà sepolto a Firenze.

La madre, **Vincenza Gibaldi**, (Licata - 19/12/1925) proveniva da una famiglia numerosa, alla quale non mancava niente, grazie al laboriosità del padre Antonino Gibaldi, che lavorava sulle navi a vapore adibite al trasporto di zolfo e cereali. La morte, ancora giovane, del nonno di Rosa portò un decadimento economico nella famiglia anche per la numerosa prole, nove figli e Vincenza Gibaldi, fu messa in collegio dalle suore, (in quel tempo molte ragazze e ragazzi, specie in famiglie numerose o quando veniva a mancare uno dei genitori, venivano mandati nei collegi di suore

1) Attrezzo in legno pianeggiante per impastare il pane o la pasta 2) lavatoi per lavare la biancheria a mano, 3) raccogliere le spighe rimaste a terra dopo la mietitura 4) lumache.

che li accudivano dando loro anche una minima istruzione, rimanendo da giovanette a volte a rimpinguare il già alto numero di suore; l'invio in collegio faceva diminuire una bocca da sfamare permettendo a chi restava in famiglia di poter sopravvivere meglio). Dal collegio uscì a quattordici anni e fu data in sposa a Emanuele Balistreri; dico fu data in sposa perché la volontà della sposa era l'ultima cosa a cui si badava all'epoca; la scelta del coniuge veniva fatta dal padre, o in mancanza dalla madre o dalle ruffiane, (persone che combinavano i matrimoni).

Certo oggi è tutto cambiato, in meglio, le famiglie si formano con la volontà degli sposi, ma spesso come si formano altrettanto in fretta si scombinano, divorziano facilmente e le statistiche delle separazioni oggi hanno raggiunto cifre impressionanti, al contrario di un tempo in cui i matrimoni erano combinati ma che raramente andavano verso la separazione.

La madre di Rosa, come ella stessa dice, era una santa donna, tutta dedicata alla famiglia ed ad allevare nel miglior modo i figli cercando di non fargli mancare da mangiare e da vestire; aiutava inoltre il marito a lucidare i mobili con l'olio, ad impagliare le sedie e a vendere gli attrezzi costruiti dal marito, come le scope, ed altri utensili per la casa.

Rosa ebbe un grandissimo affetto per sua madre che portò a Firenze appena le sue condizioni economiche migliorarono ed abitò con Rosa oltrechè a Firenze, a Roma, a Partinico e a Palermo. La madre seppe consigliarla anche quando Rosa aveva raggiunto onori, fama e benessere economico, era presente ai suoi spettacoli e nelle attività teatrali e la accompagnava negli spostamenti per concerti in Italia; veniva chiamata dagli amici di Rosa donna "Vicinina" per rispetto alla sua età.

La vita della madre di Rosa, specie nella prima parte fu piena di stenti e la stessa Rosa non la vide mai sorridere ed essere contenta, anche a Firenze le disgrazie non mancarono con l'uccisione della figlia Maria da parte del marito e la successiva impiccagione del marito Emanuele. Solo nell'ultima parte della vita che corrisponde all'affermazione artistica di Rosa, troverà un po' di serenità e di pace. La madre muore per infarto a Firenze e lì riposa insieme alla figlia Maria, al marito ed alla figlia Rosa nel cimitero di Trespiano.

Tre sono le sorelle di Rosa, tutte più piccole di lei, Maria, Mariannina e Angela, ed un unico fratello Vincenzo, nato paralitico agli arti inferiori, malgrado il suo handicap farà il calzolaio, e si guadagnerà da vivere con questo lavoro fino alla morte avvenuta a Firenze.

Delle tre sorelle, Maria si sposa a Licata, il marito è manesco, ubriaccone ed un giorno dopo una lite, butta in strada madre e figli. Maria abbandona il marito e si trasferisce con i figli a Firenze dove abita nella stessa casa di Rosa insieme alle

altre sorelle, alla madre e al padre; trova lavoro come domestica in una famiglia fiorentina. Il marito però non sopporta l'affronto e si reca a Firenze per convincerla a rientrare a Licata, dietro il suo forte e deciso rifiuto in un impeto d'ira, il marito la accoltella uccidendola († 13/05/1957) . I figli di Maria saranno accolti da Rosa e dalla sua famiglia. Il marito verrà processato, imprigionato, riducendosi come dice Rosa ad un rudere di uomo; dopo 20 anni di prigionia Rosa farà un concerto a Milazzo nello stesso carcere dove sconterà la pena il cognato ed alla fine lo abbraccerà, gli anni leniscono le pene e i dolori e la vista di quell'uomo mal ridotto la impietosisce e Rosa le concede il suo perdono e quello della sorella uccisa.

Le altre due sorelle Mariannina ed Angela si sono sposate a Firenze e lì trascorreranno molti anni, abitando insieme a Rosa a Firenze da nubili, per poi prendere la loro strada dopo il matrimonio. Spesso Rosa le andava a trovare a Firenze nutrendo per loro un profondo affetto.

L'unica figlia che Rosa ha avuto dal matrimonio con Gioacchino Torregrossa è **Angela Torregrossa**. La figlia è nata a Licata e dopo la separazione col marito è stata affidata dal tribunale a Rosa, che l'ha portata con sé nelle varie peregrinazioni, a Palermo, a Firenze.

Ancora piccolissima la piccola è stata messa in collegio per poter avere una adeguata cultura e per permettere a Rosa di spostarsi per il lavoro più facilmente. La figlia Angela ha avuto un figlio, Luca Torregrossa, adottato piccolissimo da Rosa ed accudito ed amato come un figlio da Rosa. Del resto lo stesso tribunale di Firenze le aveva affidata la patria potestà. I rapporti tra Rosa e la figlia non sono stati mai idilliaci, lo afferma la stessa Balistreri, nel periodo migliore della carriera di Rosa, corrispondente al periodo palermitano, la figlia ha collaborato con Rosa in vari spettacoli ed in varie compagnie. Per problemi caratteriali e per incompatibilità i rapporti tra madre e figlia spesso erano tesi, al limite della rottura.

Attualmente fa la spola tra Firenze e Palermo dove tramite il "Teatro del sole" cura le memorie e le attività collegate al ricordo di sua madre.

Luca Torregrossa, è l'unico nipote di Rosa Balistreri, essendo il figlio di Angela Torregrossa. I rapporti tra Rosa e Luca sono stati sempre ottimi ed improntati a vero amore filiale. La stessa Rosa l'ha fatto crescere, gli ha fatto frequentare le scuole, l'ha curato, gli ha fatto fare i primi passi nel mondo dello spettacolo, infatti insieme a Rosa il nome di Luca risulta tra i protagonisti della "La Lunga notte di Medea", dello spettacolo teatrale "La rosa di zolfo" nel 1982 e negli spettacoli classici delle Orestidi a Gibellina. Luca è venuto più di una volta a Licata per convegni su Rosa Balistreri e al momento impiega molto del suo tempo in attività collegate

al nome della nonna, tra queste da ricordare la settimana dell'Etna-Fest a Catania con Carmen Consoli nel 2008 nella quale si è interessato di allestire una mostra sulla nonna ed ha fornito del materiale video-sonoro per la manifestazione.

Possiamo dividere la vita di Rosa Balistreri (1927-1990) in due parti: la prima si svolge in un periodo di tempo che va dalla sua nascita a Licata alla fine della seconda guerra mondiale, questa parte politicamente coincide con il periodo fascista (1922- Marcia su Roma e incarico di primo ministro a Benito Mussolini - 1945 fine della seconda guerra mondiale) e la seconda parte di vita che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla morte di Rosa a Palermo nel 1990, in questo periodo politicamente abbiamo la Repubblica italiana, con la netta divisione tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista.

La vita nel paese natio, Licata, come in tutti i paesi della Sicilia è difficile. In Italia la grande emigrazione che ha origine dalla diffusa povertà in molte zone d'Italia, specie nel Sud è in pieno svolgimento e ha come destinazioni privilegiate l'America del sud e il Nord America (Stati Uniti, Brasile e Argentina, paesi con necessità di mano d'opera per via di immense estensioni di terre non sfruttate) l'Australia, l'Europa (Francia, Belgio, Germania – fine secolo XIX e anni 1950). V'è pure l'emigrazione interna dal sud verso il Nord e se da un parte l'emigrazione porta un alleggerimento demografico e un leggero miglioramento del bilancio economico per le rimesse di danaro proveniente dai paesi di immigrazione in favore dei parenti degli emigrati, per coloro che restano in Italia, però, non porta ad un miglioramento delle condizioni socio economiche. La Sicilia è esclusa dal miglioramento sociale che avviene al Nord, dove le fabbriche cominciano a dare delle risposte positive al problema lavorativo, perché la società siciliana rimane prevalentemente agricola.

A Licata la gran parte dei lavoratori nel periodo fascista lavora la terra, una piccola parte è impiegata nella pesca, altri esercitano l'artigianato, con i vari mestieri, fabbro, calzolaio, muratore, falegname, poche sono le botteghe e prettamente a conduzione familiare, non vi sono fabbriche, il periodo d'oro dal punto di vista economico dovuto alla presenza delle raffinerie dello zolfo, le più grandi d'Europa, che esportavano dal porto di Licata a mezzo mondo lo zolfo proveniente dalle miniere del centro Sicilia, era ormai finito da diversi anni perché le tecniche di estrazione dello zolfo erano diventate poco competitive; Licata si presentava negli anni del fascismo come una città povera. L'unico settore economico che riusciva ad assicurare almeno il pane era quello agricolo, con tutti i problemi connessi a questo settore: le terre erano ancora di proprietà di latifondisti, baroni, duchi e borghesia arricchita con l'estrazione dello zolfo, ed erano date in comodato con pagamento annuale a gabellotti, i quali con l'aiuto di campieri, li affidavano ai contadini, che pur facendo i lavori più pesanti, non

riuscivano mai a risollevarsi dalla povertà, veniva infatti fatto obbligo di approvvigionamento delle sementi dai gabellotti, che inoltre anticipavano soldi ai contadini per il sostentamento delle famiglie, finendo sempre ad indebitarsi sempre più e a non potersi risolleverare dallo stato di povertà e schiavitù. Il vero affare nel lavoro delle campagne, lo facevano i gabellotti, i campieri, i latifondisti. Solo se si comprende lo stato di miseria e povertà dei contadini si possono comprendere le molte canzoni di Rosa dedicate allo sfruttamento dei contadini da parte dei padroni. A difesa dei contadini alla fine della 2° guerra mondiale si schierarono partito socialista e partito comunista che riuscirono a riunirli in cooperative al Nord, ma non al Sud, e a promuovere i diritti in genere dei lavoratori ed in particolari di quelli agrari al Sud. E' a questo partito che Rosa guarda con attenzione, diventando la voce degli sfruttati, dei miseri e della povera gente in cerca di un riscatto economico.

Ad aggravare la situazione dei contadini intervenne anche la mafia, ed alcuni banditi, che sposarono gli interessi dei padroni, riuscendo ad intimidire, assassinare coloro che si mettevano alla testa della protesta, come nei fatti di Portella della Ginestra dove nel 1° maggio festa dei lavoratori la banda Giuliano usò le armi contro gli inermi lavoratori che rivendicavano i loro diritti.

Vita girovaga della famiglia

Molti furono i paesi nei quali la famiglia Balistreri si spostò sperando di poter fare una vita meno difficile, Palma di Montechiaro è il primo di questi. Il ricordo che ha Rosa di Palma tra gli anni 30 e 40 è desolante, un paese senza acqua, senza fogne, con cumuli di immondizie dappertutto, strade sterrate con fanghiglia in inverno e polvere in estate, promiscuità con animali quali asini, galline, pecore: oggi Palma di Montechiaro è cambiata in meglio, fino agli 90 ancora la parte alta di Palma, era con strade senza asfalto ed ancora senza fogne, oggi tutte le strade sono asfaltate, vi sono le fognature, il problema dell'acqua è irrisolto come in gran parte della provincia di Agrigento, il progresso è arrivato anche a Palma, anche se è afflitta ancora dalla presenza di mafiosi che fanno ristagnare l'economia prevalendo ancora l'economia contadina. Ottimo ricordo rimane a Rosa della madrina (non di battesimo, cresima o comunione, ma madrina per vicinanza di casa), e grazie al suo cuore grande tutta la famiglia ha un minimo di aiuto per il sostentamento quotidiano.

Altro paese è Campobello di Licata, i ricordi di Rosa si soffermano su due episodi: sulla frequenza nell'oratorio della chiesa di San Giuseppe, il motivo della frequenza era solamente il panino con la mortadella che il parroco dava ai bambini che frequentavano il catechismo, la fame era tanta e bastava questo per

convincere Rosa a frequentare la chiesa; il secondo episodio è la trasformazione di Rosa e della sorella Maria in vecchiette con uno scialle nero per poter prendere l'elemosina che faceva il barone La Lumia ai poveri, anche a Campobello come a Palma la fame è la costante ed il problema quotidiano da risolvere. Altri paesi sono Ravanusa e Riesi; tutti e quattro paesi distano da Licata dai 15 Km di Palma ai 50 Km di Riesi, pur residendo in uno di questi paesi, il papà Emanuele insieme alla figlia Rosa si recava a piedi per vendere negli altri paesi vicini i manufatti di falegnameria lavorati dal padre, ricavandone spesso non soldi ma il corrispettivo in natura come frumento, ceci, fave.

Gli amori di Rosa.

Il primo amore non si scorda mai, recita un antico detto, ed è quello che succede a Rosa. Il suo primo amore è Angelino un cugino di Rosa, figlio della zia Mariannina. Di lui Rosa avrà sempre un buon ricordo, sia per la prestanta e l'aspetto fisico, sia per la correttezza morale, infatti non approfittò mai di Rosa, pur essendo nelle condizioni di farlo anche con l'assenso di Rosa, in una nottata di forte temporale allorché il fidanzato era stato costretto a dormire nella casa di Rosa, ella dimostrò apertamente le sue intenzioni, ma Angelino correttamente non ne volle approfittare. Arrivarono persino a mettere gli annunci del matrimonio, ma non se ne fece nulla perché la zia pretendeva il corredo a 24, (24 camicie, 24 lenzuola ecc) e il possesso del magazzino di via Martinez dove la famiglia abitava. Il ricordo di Angelino resterà nel suo cuore e in una delle poche visite a Licata, Rosa venuta a conoscenza della malattia di Angelino che si era poi sposato, volle andarlo a trovare ricordandogli dopo tanti anni che l'affetto per lui era sincero.

Un altro pretendente di Rosa fu un soldatino americano; gli americani erano sbarcati in Sicilia nel 1943, certo Frank, Rosa lo ricorda con nostalgia, soprattutto i suoi occhioni neri, anche se l'intento del soldatino era soltanto quello di avere un rapporto intimo con Rosa, cosa che Rosa non permise; in quel periodo Rosa aveva quindici anni, un aspetto attraente e un corpo appariscente e le attenzioni di un giovanotto certamente erano ben accettate, ma Rosa forte dell'esperienza di altre ragazze che erano rimaste incinte e ritenute svergognate da tutti seppe frenare le avances del giovanotto. Lo cercherà a guerra finita, ma non riceverà più notizie, e non saprà mai se fosse morto in guerra, e neppure se sopravvissuto si fosse sposato in America, rimarrà per lei un piacevole ricordo.

Il matrimonio con Iachinazzu

A diciassette anni, nel pieno della giovinezza, Rosa Balistreri sposa Giacchino Torregrossa, detto "Iachinazzu". Il matrimonio, combinato come tutti i matrimoni di allora, dal padre e dalla famiglia dello sposo, fu celebrato al Comune, il 28 ottobre 1944, (il matrimonio civile allora era chiamato "matrimonio a banca". Questo tipo di matrimonio che per lo stato Italiano ha tutti gli effetti legali era considerato dalla gente allora come promessa di matrimonio, reputando il vero matrimonio solo quello celebrato in chiesa; avendo però il matrimonio in Comune effetti legali veniva elargito alla nuova famiglia il sussidio fascista (sussiliu) quando il capofamiglia era soldato come nel caso di Gioacchino Torregrossa. (1)

Non essendo considerato matrimonio a tutti gli effetti gli sposi dopo il si coniugale al comune ritornarono a vivere nelle case dei genitori, Rosa nella casa laboratorio in via Martinez, dove attualmente c'è una lapide che ricorda la cantante folk siciliana, "Iachinazzu" vicino al lazzaretto nell'attuale via Principe di Napoli a casa dei genitori. "Iachinazzu" non fu un marito modello, la stessa Rosa lo definisce lagnusu (2), jucaturi (giocatore di carte, passione comune a molti disoccupati e poveri che trascorrevano nelle putie, botteghe di vino, serate intere giocando a carte, mangiando e bevendo), latru (usava andare nelle campagne altrui a rifornirsi di cassette di carciofi, pomodori, fichi ecc) 'mbriacuni (ubriacone, il vino era il toccasana dei poveri tramite il quale dimenticavano le loro disgrazie e miserie, una specie di droga a buon mercato, che però minava il rapporto familiare perché l'ubriaco spesso ritornando a casa sotto i fumi dell'alcool non lesinava botte ed angherie alla moglie ed ai figli e spesso la separazione era la soluzione finale come nel caso del matrimonio tra Rosa e Iachinazzu alle sbornie quasi quotidiane). Iachinazzu è figlio del suo tempo, del periodo postbellico, della carenza di lavoro e della disoccupazione conseguente, della fame e della miseria imperante in larghi strati della società di quel tempo. Iachinazzu, cercò però di darsi da fare non disdegnando qualsiasi occupazione, fu facchino, portabagagli, bagnino in estate, pescatore di sarde quando c'era buon tempo, pescivendolo, adornava con le conchiglie bummuli (3) e oggetti in creta, creando dei veri capolavori artigianali, aiutava il suocero nel magazzino di falegnameria costruendo pale, maiddi, siggiteddi, pilaturi (oggetti in legno utilizzati come attrezzi domestici o per impastare la farina, infornare o lavare la biancheria). Opposto al giudizio di Rosa sul marito è il pensiero espresso da Camillo Vecchio nel libro su Rosa Balistreri "*U cuntutu ca cuntutu*", che

1) Dagli atti della Chiesa Madre di Licata risulta che il 17 luglio 1948, alle ore 8,30 fu celebrato il matrimonio religioso tra Rosa Balistreri e Gioacchino Torregrossa con residenza familiare in via Martinez 2) indolente e con poca volontà di lavorare. 3) recipiente in creta utilizzato per conservare l'acqua (come la bottiglia odierna)

lo definisce un buon lavoratore e addirittura “Iachinazzu curaggiu” per via del coraggio dimostrato nell’occasione di un salvataggio di un bambino caduto in un cunicolo fognario, collettore delle fogne a cielo aperto di allora; Iachinazzu, con sprezzo del pericolo entrando nel cunicolo riuscì ad afferrare e salvare il piccolo restituendolo vivo ai genitori. Sfortunato fu il matrimonio tra Rosa e Iachinazzu; i motivi sono da distribuire equamente a tutte e due gli sposi, Rosa aveva un carattere indipendente, libero, forte, desiderosa di emergere e mal sopportava una vita di miserie, di soprusi, di liti continue, di botte, del resto non era stato un matrimonio d’amore, (allora gli sposi a volte nemmeno si conoscevano e tutto veniva pianificato dalle famiglie degli sposi), anche il primo rapporto, estorto con inganno, e vissuto da Rosa come stupro, aveva lasciato l’amaro in bocca a Rosa; neanche la nascita dell’unica figlia Angela aveva rasserenato i rapporti tra i coniugi e le continue liti, la sensazione di soffocamento, la disperazione portarono Rosa durante una lite a trafiggere con una lima la carotide di Iachinazzu: credendolo morto, Rosa si costituì ai carabinieri che la tradussero nell’ex carcere nel convento di Sant’Angelo che oggi per strano caso della sorte è diventato “Centro studi Rosa Balistreri” con una sala a lei dedicata. Iachinazzu fu solo ferito e in modo molto grave, ma trasportato all’ospedale riuscì a salvarsi, derubricando così l’accoltellamento in tentato omicidio e dopo ventuno giorni di prigionia Rosa uscì dal carcere, e non vi rientrò anche se condannata a 6 mesi per via della condizionale. Da quel momento il matrimonio si sciolse, Rosa ottenne del tribunale l’affidamento della figlia e i due non si rividero più. Iachinazzu lasciò Licata e visse per alcuni anni a Ventimiglia guadagnandosi la vita con umili lavori e pur potendo carpire qualche vantaggio, quando Rosa divenne un’apprezzata cantante, essendo sempre il marito, volle restare all’ombra e dimenticare completamente quel matrimonio travagliato. Rosa ottenne il divorzio, allorchè il referendum per il divorzio aprì le porte alla legge sul divorzio.

Vita palermitana

Chiusa la relazione con Gioacchino, Rosa si diede da fare per sfamare la piccola ed aiutare la famiglia, lavorò in una vetreria, ma le continue avances e alla fine lo stupro da parte di uno dei padroni della vetreria le fecero lasciare quel lavoro, fece la domestica, lavorò come operaia in un magazzino dove inscatolavano le sarde in salamoia, ma a Licata il lavoro scarseggiava ed il paese non offriva avvenire e non assicurava neanche il necessario per vivere, si convinse ad abbandonare Licata e si recò a Palermo, sicura che il capoluogo siciliano potesse offrirle più opportunità. Tramite uno zio che abitava a Palermo entrò come cameriera presso una famiglia benestante, che aveva un figlio, studente di medicina. Rosa aveva appena vent’anni ed era una bella ragazza, il giovanotto era

un bel ragazzo e dopo vari tentativi la convinse ad avere rapporti che durarono un anno circa, fin quando Rosa restò incinta; il ragazzo, giocatore incallito era oppresso dai debiti di gioco e convinse Rosa, con la promessa di una vita coniugale, a rubare molti soldi dal comodino della padrona. Scoperto l'ammancio e denunciato il fatto, Rosa dovette scappare a Sondrio, dove la madre era ricoverata, ma i carabinieri riuscirono a trovarla e a tradurla in prigione all'Ucciardone; fu condannata e scontò 7 mesi di carcere considerata la recidiva. Il periodo carcerario sarà fonte di ispirazione per le tante canzoni sul carcere che Rosa canterà durante la sua carriera artistica. Uscita dal carcere, ormai agli ultimi mesi di gravidanza, senza lavoro, senza una fissa dimora provò un momento di grande sconforto, dal quale la risollevò un'ex carcerata, levatrice, che l'aiutò ospitandola a casa sua fin quando, arrivato il momento di partorire, ebbe un difficile travaglio e il bimbo venne alla luce morto. La levatrice le procurò lavoro come cameriera presso il conte Testa e per un anno e mezzo Rosa ritornò a sperare ed a vivere con una certa tranquillità, sia perché i conti la rispettavano e non le facevano mancare niente sia perché la contessa le insegnò a leggere e scrivere cosa che diede grande soddisfazione, coraggio e forza alla giovane licatese (1); ai conti però serviva una balia in grado di educare il piccolo, che nel frattempo si avviava a due anni, per cui dovette lasciare la casa del conte che però volle aiutarla trovandole lavoro come sagrestana nella chiesa Maria SS. degli Agonizzanti, lavoro apprezzato da Rosa solo per poco tempo fino alla morte del santo uomo parroco monsignor Campanella; le cose cambiarono con l'arrivo del nuovo parroco, un prete sensibile alle sottane femminili, che in vari momenti cercò di circuire Rosa, e non riuscendogli la licenziò, Rosa, rimasta senza lavoro volle rifarsi dei sacrifici e delle avances del parroco, decidendo di rubare le offerte dei devoti nelle cassette delle elemosine e con i soldi raggranellati prese il treno con la sola volontà di lasciare Palermo e la vita disgraziata siciliana, naturalmente il parroco non fece nessuna denuncia, potendo questa trasformarsi in un boomerang contro lo stesso prete.

Vita fiorentina

L'ultima fermata del treno che Rosa prese insieme al fratello Vincenzo, era Firenze e lì scesero. (1) Rosa trovò subito lavoro come cameriera ed il fratello aprì in uno sgabuzzino una bottega di calzolaio. Il lavoro per tutti e

1) In realtà Rosa sapeva scrivere certamente il suo nome, forse per aver frequentato qualche anno di elementare, ed è dimostrato dalla firma che Rosa stessa appone all'atto del matrimonio civile (conservato nella chiesa Madre di Licata) al contrario del marito che appone la croce sempre nello stesso atto.

due andava bene e la vita finalmente sorrideva loro, Rosa affittò a San Frediano due stanze con servizi, che le permisero di richiamare la famiglia da Licata. Tutti trovarono un lavoro, il padre, la sorella Mariannina, ed Angela. Per un anno la tranquillità tornò in casa Balistreri, lavorando tutti potevano soddisfare le necessità della vita ed anche qualche piccolo divertimento, ma le disgrazie per la famiglia Balistreri non erano finite, perché una forte lite tra la sorella Maria e il marito a Licata portò il marito a buttare fuori casa moglie e figli, che trovarono rifugio in casa Balistreri a Firenze; Rosa non si perse d'animo ed ospitò la sorella procurandogli anche un lavoro, ma dopo tre mesi il marito si precipitò a Firenze con lo scopo di convincere la moglie Maria a tornare a Licata per rimettersi insieme; di fronte al ripetuto rifiuto di Maria, il marito, in un momento d'ira, l'accoltella alla gola provocandole una grave ferita mortale e finendo per questo in carcere. La morte di Maria gettò la famiglia nella disperazione, per il padre Emanuele il colpo fu così pesante che non volle più lavorare e diventò sempre più taciturno fino a decidere in un momento di forte depressione di impiccarsi ad un albero sul Lungarno. Questa seconda tragedia portò lutto e disperazione, per Rosa, per la madre, per le sorelle e per i bambini, il colpo fu così pesante che per diversi mesi non riuscirono a risollevarsi dall'apatia e dalla disperazione; ma la vita non si può fermare e a poco a poco, lavorando sodo, Rosa, la madre e le sorelle trovano quel minimo di rassegnazione, di pace e di tranquillità. A Firenze i rapporti sociali erano diversi dalla Sicilia, i ragazzi il sabato sera e la domenica uscivano, andavano a ballare, stavano insieme e così Rosa si inserisce in un giro di amici del quartiere, e con loro esce per riprovare a vivere, fin quando conosce un pittore, certo Manfredi Lombardi, uomo fine e raffinato che disegnerà molti quadri prendendo a modella Rosa Balistreri, i due si innamorano e decidono di vivere insieme, Rosa trascorrerà tre anni meravigliosi, finalmente la vita le sorride Rosa apre una bottega di frutta e verdura che gestisce insieme a Manfredi. Tra i due c'è una perfetta sintonia, è Manfredi a intuire le potenzialità vocali della Balistreri e a spingerla a studiare il repertorio tradizionale siciliano, è Manfredi che la fa debuttare dal vivo, in occasione di una sua mostra antologica a Piombino. Grazie a Manfredi conosce l'ambiente degli artisti fiorentini tra cui Saverio Bueno, la figlia Caterina, Ivan Della Mea, mercanti e critici d'arte, tra questi Mario De Micheli che sentendola cantare la incoraggiò a cantare in pubblico e la presentò a Michele Straniero, un cantautore di sinistra interessato alla musica popolare che la mise in contatto con gli impresari della Ricordi con la quale casa discografica incise il primo disco in vinile: canta "Rosa Balistreri" della Linea Rossa dei "Dischi del Sole".

E' necessario per comprendere gli inizi artistici della Balistreri fare un accenno al movimento di sinistra chiamato il "Nuovo Canzoniere italiano" la cui frequentazione da parte della Balistreri è alla base della sua carriera artistica. Il "Nuovo canzoniere italiano" è formato da un gruppo di artisti e studiosi di musica popolare e del canto sociale che partire dagli anni 60 a Milano diedero vita a una rivista e a un gruppo musicale collegandosi all'esperienza del "Cantacroniche" di Michele Luciano Straniero.

I componenti del "Nuovo canzoniere italiano" sia i musicisti che gli intellettuali attraverso la rivista e pubblicazioni discografiche (collana dei "Dischi del sole") si riproponevano la riscoperta e riproposizione del canto popolare sociale impegnato. I maggiori rappresentanti di questo gruppo erano oltre a Michele Luciano Straniero, Fausto Amodei, Robero Leydi, Sandra Mantovano, a questi si aggiunsero Gianni Bosio, Ernesto Di Martino, Cesare Bernani, Ivan della Mea, Giovanna Daffini, Giovanna Manni, Caterina Bueno, Dario Fo ed altri.

Grazie al lavoro di queste persone nasce lo spettacolo "Bella ciao" e "Ci ragiono e canto". Moltissimi furono i dischi della collana "Dischi del sole" che ha pubblicato canzoni popolari e album della canzone impegnata di sinistra. Tra questi da ricordare il disco del 1967 di Rosa Balistreri (è il primo disco della Balistreri) con le tre canzoni: "Picciliddi unni iti", "C'erano tri sorelli" e "O contadinu sutta lu zappuni" dal titolo "canta Rosa Balistreri" e con copertina un dipinto di Manfredi su Rosa Balistreri.

Rosa Balistreri conobbe varie persone del gruppo del "Nuovo canzoniere italiano" e con queste stabilì una forte amicizia fondata sugli stessi interessi a favore della povera gente e dell'ideologia di sinistra.

L'incontro con Ciccio Busacca, cantastorie siciliano e Ignazio Buttitta a Bologna le aprì il mondo della canzone siciliana, lo stesso Buttitta la convinse a cantare in pubblico e ad imparare a suonare la chitarra. Rosa comprò una chitarra e con l'aiuto di Xavier Bueno, che le insegnò pochi accordi, poté essere autosufficiente nell'accompagnarsi con la chitarra. Per ampliare il repertorio studiò molti canti del Corpus di Alberto Favara grazie all'aiuto di un frate francescano, Cesare Milaneschi, che registrò su un magnetofono la linea melodica di questi canti che lo stesso Manfredi aveva sentito dalla viva voce di Giuseppe Ganduscio (Ribera, 6 gennaio 1925 - Firenze, 7 settembre 1963) poeta italiano ed illustre personaggio siciliano, che si era occupato moltissimo di musica popolare; la scoperta del "Corpus di musiche popolari siciliane" del

Favara rappresentò un momento di fondamentale importanza per il futuro artistico della Balistreri: Rosa cominciò a fare le prime serate sotto la spinta di Manfredi e degli amici a Empoli, Prato, San Miniato, ad ogni serata aumentavano gli spettatori dando a Rosa grandissima soddisfazione e spingendola sempre più ad ampliare il repertorio ed a migliorarsi. Rosa diventa la modella preferita di Manfredi ed è lo stesso Manfredi che ricorda in un'intervista *“«ho dipinto molti ritratti di Rosa, era la donna che mi stava vicino, per me era naturale»*. ed ancora: *“Abbiamo vissuto insieme 3 anni, in una casa di borgo San Frediano, Rosa era una persona incredibile: non aveva frequentato nessuna scuola, aveva imparato a scrivere dalla sorella, eppure aveva doti intellettive eccezionali e un temperamento fortissimo”*.

Rosa fece concerti al teatro Carignano di Torino, al Manzoni di Milano e al Metastasio di Prato, l'incontro con Dario Fo le fa spiccare il volo artistico; Dario Fo cercava cantautori per uno spettacolo *“Ci ragiono e canto”* nel quale i canti popolari di tutte le regioni italiane fossero, specie quelli di protesta o a contenuto sociale, tutti rappresentati. Dario Fo restò impressionato dal timbro e dalla forza espressiva che emanava la voce di Rosa e la ingaggiò subito. Grazie a questo spettacolo Rosa acquisisce un posto di rilievo tra i cantastorie siciliani, e comincia a girare per circa un anno con gli artisti di *“Ci ragiono e canto”* tutta l'Italia. Perde i contatti con Manfredi che dopo tre anni di vita insieme abbandona Rosa per convivere con una insegnante, che poi sposterà.

Concluso lo spettacolo di Dario Fo, Rosa rimane senza lavoro e senza il suo uomo, in un momento di depressione ingerisce un tubetto di tranquillanti, il tentativo di suicidio non ha un esito tragico perché finita in ospedale viene rianimata e salvata. In quel momento difficile viene aiutata dal Partito comunista che la chiama nelle varie feste dell'Unità, Rosa riprende coraggio e forza e si decide a ritornare in Sicilia non più come una domestica, ma come cantante affermata.

Il ritorno in Sicilia

Nel 1970 Rosa ritorna in Sicilia, a Palermo, insieme a Luca e alla madre *“donna Vicinzina”*. Ormai Rosa è un'artista affermata, tutti la apprezzano e la osannano considerandola la *“voce della Sicilia”*, e non tarda molto ad essere accolta dai palermitani. A Palermo ritrova l'amico Buttitta ed intreccia molte amicizie con uomini di cultura, di politica e del mondo universitario.

Tutti la stimano e la invitano nelle feste e nelle loro case; Rosa si sente orgogliosa ma non si monta la testa. Le amicizie palermitane di Rosa faranno parte di un capitolo di questo libretto; tra gli amici conosce l'avvocato Cacopardo, che Rosa definisce "buono e generoso", l'avvocato da in affitto a Rosa un suo appartamento in una casa popolare di Via S.S. Mediatrice, nelle vicinanze del polo universitario palermitano, ma non richiederà mai il compenso finendo alla fine per regalare l'immobile a Rosa. In questa casa Rosa vivrà la vita palermitana, è in questa casa che riceverà persone importanti ma anche gente umile, universitari, militanti del partito comunista e soprattutto cantautori, cantanti e musicisti che a lei si rivolgevano per farle ascoltare le loro composizioni, per chiederle un parere, per avere un aiuto.

In questa casa, eccettuato qualche parentesi temporale di soggiorno nel trapanese, (Partinico), vivrà gli anni entusiasmanti del successo artistico. Sono i 15 anni più belli della sua vita artistica. Da Palermo Rosa si sposta per i vari concerti nell'isola ed in tutta Italia, in Sicilia avrà la sua avventura con il teatro, che farà parte di un altro capitolo di questo libro, da Palermo spiccherà il volo per le tournèe all'Estero, Svezia, Germania, Stati Uniti.

Dappertutto ottiene successi esaltanti, gli emigranti la amano e vorrebbero tenerla in America, è invitata in diverse trasmissioni televisive siciliane, ed anche nazionali, partecipa al Festival di San Remo, anche se la sua canzone viene subito eliminata, perché non inedita, avendola cantata in altre manifestazioni. Ritorna tre volte a Licata, una per ricevere un premio, e due per concerti.

Dopo l'ultimo concerto effettuato in Piazza Sant'Angelo, detta a Giuseppe Cantavenere che registrerà il tutto, la sua travagliata vita, dalla fanciullezza ad artista affermata; saranno le note dettate da Rosa che permetteranno al Cantavenere di scrivere un interessante libro sulla vita di Rosa Balistreri. Verso gli anni 1985 il gradimento della musica folk nel pubblico è in discesa e dopo 15 anni di successi strepitosi cominciano a mancare le richieste di concerti, per due anni Rosa si trasferisce a Partinico insieme a Luca e alla madre Vincenzina poi ritorna a Firenze e trascorre gli ultimi anni della sua vita effettuando altri concerti, altre feste dell'Unità e sagre cittadine, gira per tutta l'Italia soffermandosi varie volte in Sicilia, a Palermo, dove molti dei suoi vecchi amici e protettori intanto erano morti, incontra ancora varie volte Ignazio Buttitta nella villa d'Aspra, fino alla malattia finale quando un ictus cerebrale la colpisce durante un concerto in Calabria, viene trasportata a Palermo in ospedale e qui dopo qualche mese di malattia il 20 settembre 1990 muore.

Al suo funerale c'erano poche persone, oltre i familiari c'era Laura Mollica, l'autrice Marilena Monti, l'amico poeta Felice Liotti con la moglie Lia, gli amici di Partinico Fifo e Tanino Gaglio e qualche altro amico come il maestro Mario Modestini. Veramente un triste commiato da questa vita per una voce conosciuta in tutto il mondo. Nel paese natio, Licata, un medico, Vincenzo Marrali, farà apporre a sue spese gli avvisi funerari fra l'assordante silenzio del Comune, dei politici, delle varie associazioni e della cittadinanza licatese. Rosa riposa per sua espressa volontà nel cimitero di Trespiano (Firenze) vicino alla sorella Maria, alla madre e al padre.

Questa biografia fa parte del libro «Rusidda a licatisa» di Nicolò la Perna per richiedere l'intero libro di 420 pagine contenente articoli monotematici su Rosa Balistreri, tutte le canzoni con i testi e le partiture musicali. Per richiedere il libro scrivere email a niclap@alice.it